

Lo scaffale di Poesia

A cura di ARNALDO COLASANTI E DANIELE PICCINI



La storia letteraria del Giappone è segnata da straordinarie figure di poeti viandanti, di artisti erabondi, di uomini innamorati delle parole quanto della polvere delle strade, del suono del vento, del lucichio delle stelle. Da Saigyō a Bashō a Ryōkan (per non ricordare che i più celebri), questi spiriti flessibili come giunco e leggeri come fumo hanno composto versi camminando, cavalcando e solcando fiumi, palpitando all'unisono coi giorni, respirando il soffio dei momenti. L'ultima grande figura di questa tradizione è Santōka ("alta cima fiammeggiante"), pseudonimo di Taneda Shōichi, uomo e poeta inclassificabile, vissuto in bilico tra una sapienza paradossale e un'angelica follia, tra vapori alcolici e libertà celeste, dal 1882 al 1940. Pochi personaggi, secondo Susanna Tartaro, che ne ripercorre amorosamente la parabola leggendo pagine dei suoi diari e trascrivendo alcuni dei suoi haiku, emanano un così intenso profumo zen, e non solo perché egli si fece davvero monaco zen dopo aver abbandonato la famiglia e dopo aver fallito per un soffio il suicidio. Intimamente zen, cioè libero dal peso delle idee, delle categorie e dei giudizi, è lo "stile" di Santōka in ogni luogo o episodio della sua, tutt'altro che eroica o esemplare, esistenza. La fame di sentieri, di strade, di distanze da consumare – una fame accompagnata da una continua sete di sakè – avvicina i suoi vagabondaggi a quelli dei *clochard*, eppure proprio avanzando tra campagne e città in un modo "delicato e contorto", spesso vacillando per il troppo alcol bevuto, Santōka testimonia qualcosa di unico: la capacità di entrare in sintonia con tutte le occasioni della vita, anche le più oscure e marginali, senza mai rinunciare a contemplare ciò che forse si potrebbe chiamare solo la luce del Buddha. Nei diari e negli haiku di Santōka il mondo è qualcosa di

coriaceo e insieme di sfuggente alla presa ("Cuscino di pietra / accompagno / nuvole"); la povertà ha un suono duro ("Grandina / nella mia ciotola / di metallo") ma sa anche custodire un'impareggiabile freschezza ("Vesto stracci – / solo cammino / nella frescura"); le strade, dolorose nei momenti in cui il corpo pare giunto allo stremo, diventano luminose quando riportano il viandante alle proprie radici, ma vibrano sempre dell'invito a ripartire, a rigettarsi verso l'altrove. Tutto, allo sguardo lustro e vibrante di quest'uomo, è sacro proprio in quanto contraddittorio: "la gioia di oggi / montagna dopo montagna" si vela ma non si perde nello scroscio del temporale ("Sotto un albero gigante / Io e il cane / inzuppati"); il sentimento della solitudine può colmare l'anima di una sorta di sgomento ("Non uno scampolo di nuvola / in cielo / più solo che mai"), ma anche di un'incantata limpidezza ("Guardando la luna / calare / io solo"). Straniero tra gli altri, ma sempre aperto alla compassione e alla simpatia per chiunque, Santōka ci appare nelle fedeli pagine della Tartaro un maestro *sui generis*, un saggio *malgré soi*. Il suo insegnamento coincide col rifiuto di indicarci strade da percorrere o di offrire risposte ai nostri dubbi; il suo parlare a ciascuno di noi è il rovescio di un non parlare "a nessuno in particolare" ("Acqua che scorre – / a nessuno in particolare / arriverdici"). Mettendosi a sua volta in cammino sulle tracce di questo viandante, l'autrice di *Haiku e sakè* ci mostra quante forme di attenzione e quanti spunti di riflessione si possano trarre da una simile etica della gratuità o da una tale passione per quella bellezza che si annida ovunque, se sappiamo riconoscerla. Attorno a lei Roma pulula dei segni del degrado civile e politico, ma anche di samurai in incognito (tutti coloro che lottano per salvare un po' di verità nella babele quotidiana). Tuffarsi col motorino nel traffico romano vuol dire sentirsi una formica, eppure, come le formiche passano "tra l'umido e l'asciutto / delle case di cemento" (Yamaguchi Seishi), i motorinisti scivolano tra il caos e una riserva segreta di gesti cortesi, di ma-

nifestazioni di rispetto reciproco. Evocati con fermezza e semplicità nel cuore della fretta, gustati a uno a uno come frutti preziosi o manipolati come lenti di precisione, gli haiku di Santōka e di altri maestri di questa forma poetica (da Bashō a Shiki, da Kaneko Tōta a Ogiwara Seisensui, da Momoko Kuroda ad Akutagawa Ryunosuke) aiutano Susanna Tartaro a vedere il mondo con estrema chiarezza e ad assaporarlo, ad amarlo nonostante le sue incongruenze. Al fuoco zen di un ascolto profondo, l'ascolto del "rumore della vita" che gli haiku insegnano, le voci umane riacquistano per lei, giorno per giorno, tutto quel fascino che il chiasso della metropoli rischia di sommergere: cosa c'è di più originale e irripetibile di ogni singola voce? E salvando le voci dall'oblio, registrandole e trasmettendole, cosa fa uno strumento come la radio (la Tartaro lavora nella redazione di *Fahrenheit*) se non mandare "in onda la vita"? Altrettanto intensa è in lei l'attenzione che gli haiku risvegliano riguardo alla bellezza dei colori: quanti colori sono racchiusi nelle minime e immense tavolozze dei versi di un Busson? Quanti colori "sono nel tempo scomparsi per le ragioni più varie", e si possono ora ritrovare solo in certi quadri, in certe poesie? Muovendosi a zigzag come i passi di Santōka, il libro della Tartaro alterna *flash* lirici e aperture narrative, osservazioni puntuali e memorie d'infanzia, momenti di commozione e tocchi di humour, confessioni e meditazioni. Se le scene che il testo ci schiude mutano di continuo, come in un film, l'orizzonte che intravediamo alle loro spalle è sempre quella forza pura e impredibile (la vita) che l'autrice coglie nei grandi haiku. Tutto si sposta dentro e fuori di noi, tutto è insostenibilmente, meravigliosamente leggero... Non resta che inchinarsi con Santōka allo spirito della leggerezza: "Una libellula / sul cappello / cammino".

Paolo Lagazzi

Susanna Tartaro, *Haiku e sakè. In viaggio con Santōka*, add editore, Torino 2016, pp. 160, € 13,00.